

c) *La guerra*

Può sorprendere che in un'opera economico-filosofica come il Trattato si discuta della guerra; ma, nel progetto generale di riordino del regno elaborato da Dragonetti, affrontare il tema della guerra significa discutere del riordino sociale, politico ed economico dell'esercito: «E' stoltezza conservare il valore col nudrire le violenze, ma è assurdo peggiore trascurarlo in mezzo ai furori, alle gelosie, agli odii, ed alle cupidigie de' popoli... a misura della floridezza di uno stato crescono i suoi nemici, e colla stessa proporzione debbono crescere le forze per poterli respingere»<sup>30</sup>. Il problema non è da poco. L'autore condivide la premessa genovesiana - propria anche del Murena<sup>31</sup> - sull'ineliminabilità dei conflitti dalla vita degli uomini. In ragione di ciò, egli si richiama ai principi enunciati da Rousseau sul contratto sociale, per affermare che la guerra di uno stato contro un altro esula dai termini di tale intesa e pone i monarchi guerreggianti in una condizione di 'legibus soluti': «le porzioni di libertà naturale da ciascuno sacrificate... fanno germogliare la libertà civile. I principi, che tra loro non vivono secondo le leggi, sono privi di libertà civile e restano in tutta l'estensione della naturale. Essi dunque possono continuamente forzare ed essere forzati. La

<sup>30</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 55ss.

<sup>31</sup> M. MURENA, *La giustizia naturale, opera di Massimiliano Murena giureconsulto napoletano*, Napoli, 1761.

## GIACINTO DRAGONETTI ILLUMINISTA E GIURECONSULTO AQUILANO

**SOMMARIO:** 1. Il trattato delle virtù e dei premi. Il concetto di virtù e di premio. 2. Gli ambiti sociali della riforma: a) l'agricoltura. b) la navigazione. c) la guerra. d) il commercio. e) le scienze e la politica. f) la giurisprudenza.

Giacinto Dragonetti (L'Aquila 28 novembre 1738 Napoli 7 settembre 1818), illuminista e giureconsulto aquilano, fu discepolo di Antonio Genovesi, uomo di Stato alla Corte di Ferdinando IV e sotto la dominazione francese del Regno di Napoli. Giudice attivo tra Chieti e Napoli, Dragonetti ottenne la presidenza della Corte della Vicaria e della commissione per l'abolizione della feudalità per la Repubblica Partenopea<sup>1</sup>.

<sup>1</sup>L. CIAPPARONE, voce *Giacinto Dragonetti* in *D. B. I.*, XLI, Roma, 1992, 663 ss.; L. GIUSTINIANI, voce *Giacinto Dragonetti* in *Memorie Istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, III, Bologna, 1788, 318 nt.1; M. GIOJA, *Del merito e delle ricompense*, Lugano, 1832, in Prefazione; A. DRAGONETTI, *Le vite degli illustri aquilani*, L'Aquila, 1847, 112; C. ZUCCARINI, *Della vita e delle opere di Giacinto de' marchesi Dragonetti, già presidente della gran Corte di Cassazione*, in *Il Gran Sasso d'Italia*, IV, 1841, 14; S. SIMONETTI, *Rimostranza del caporuota consultore D. Saverio Simonetti sulla reversione dei feudi in Sicilia* in *Raccolta di opere risguardanti la feudalità di Sicilia*, Palermo, 1842, 7; C. MINIERI RICCIO, *Biblioteca storico topografica degli Abruzzi composta sulla propria collezione*, Napoli, 1862, 459; G.

Fu autore di opere che rappresentano il più puro spirito riformista dell'Illuminismo meridionale. Infatti i suoi principali testi, il 'Trattato delle virtù e dei premi' (1765) e 'L'Origine dei feudi nei regni di Napoli e Sicilia' (1788), costituiscono il risultato di una elaborazione giuridico-scientifica del pensiero illuminista, ben espressiva degli ideali cui Giacinto Dragonetti si era formato sin da gio-

---

DRAGONETTI, *Spigolature nel carteggio letterario e politico del marchese L. Dragonetti a cura e studio del marchese Giulio Dragonetti suo figlio*, Firenze, 1886, 1; E. PONTIERI, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del sette e dell'ottocento*, Roma, 1945, 24 in nt bibliografica ; B. CROCE, *Nuove pagine sparse*, Napoli, 1949, 235ss.; A. GENOVESI, *Autobiografia, lettere e altri scritti, a cura di Gennaro Savarese*, Milano, 1962, 205-217; C. MAGNI, *Profilo dragonettiano*, Padova, 1966, 80 ss.; C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia*, Firenze, 1974, 416 nt. 29; G. D' AMELIO, *Polemica antif feudale in Quaderni Storici*, XXVI, Bologna, 1974, 337; A. ROMANO, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Milano, 1979, 72; E. CHIOSI, *Andrea Serao, apologia e crisi del regalismo nel settecento napoletano*, Napoli, 1981, 145-181.; A. M. RAO, *Delle virtù e de' premi: la fortuna di Beccaria nel Regno di Napoli*, in *Cesare Beccaria tra Milano e L'Europa, convegno di studi per il 250° anniversario della nascita*, Milano, 1990, 534ss.; G. ALESSI, *Giustizia e polizia*, Napoli, 1992, 36 ntt. 38,123,127.; R. AJELLO, I. DEL BAGNO, F. PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia*, Napoli, 1992, 33 ntt. 47,39,45,61,108,173,188,205,233 ntt. 4, 244; A. M. RAO, *Esuli, L'emigrazione politica italiana in Francia*, Napoli, 1992, p.449 e nt. 231, 574 nt. 221; M. CONDORELLI, *La cultura giuridica in Sicilia dall'illuminismo all'unità*, in *Scritti di storia e di diritto*, Milano, 1996, 474; M. BELLOMO, *Giuristi di Sicilia tra corona e feudi*, in *RIDC*, 12, Roma,2001, 17; L. G. IANNI, *Mi pare un imbroglio che non so come definirlo*, Napoli, 2008.

Dragonetti paragona, per qualità e durata, la Tavola amalfitana alla 'Lex Rhodia' romana. E questo accostamento ci riconduce proprio all'unica testimonianza divulgata da Marino Frezza: «...in Regno non lege Rhodia marittima decernuntur, sed tabula, quam Amalfitana vocant...<sup>28</sup>».

Veniamo ora ai profili economici della navigazione. Il richiamo ai principi economici illustrati da Antonio Genovesi è evidente. Entrambi gli autori sono consapevoli che, vista la condizione disastrosa delle vie di comunicazione interne del regno, la navigazione costituisce il mezzo più efficace per potenziare 'in primis' le attività commerciali e, in secondo luogo, rendere economicamente più forte lo Stato rispetto alle altre nazioni<sup>29</sup>; ma anche in questo caso Dragonetti va oltre la valutazione generale e propone una riforma economico-normativa del settore, ancora una volta incentrata sul nesso virtù/ premio.

---

<sup>28</sup> E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, Roma,1999,302. nt. 98.

<sup>29</sup>«Senza navigazione non si può aver del commercio vantaggioso...perocchè senza navigazione non si può avere utile smercio né di derrate né di verunaltra cosa che nel paese nasca o si faccia...vale a dire che a lungo andare non vi cagioni la ruina dello stato». A GENOVESI, *Annotazione n.1*, cit., 469.

l'arte nautica, mediante l'assegnazione di premi a chi, con nuove scoperte scientifiche, migliori la qualità della navigazione, scoprendo ad esempio un sistema per preservare il ferro dalla ruggine o un meccanismo per determinare con precisione le longitudini e le variazioni dell'ago magnetico; in secondo luogo, creando un sistema economico che incentivi la navigazione, mediante la istituzione di un Banco pubblico di assistenza atto a garantire sostentamento alle famiglie dei naufraghi, da sovvenzionare mediante l'introduzione di una imposta da applicarsi alle navi che approdano in porto con buon esito. Ma la navigazione, per Dragonetti, deve essere incoraggiata soprattutto mediante un intervento normativo dello Stato in questo settore. Al riguardo, l'Autore richiama a titolo di esempio all'antica legislazione amalfitana, la cosiddetta Tavola di Amalfi o 'Prothontina', declamandone le qualità e la lunga vigenza. Ed è questo un punto che solleva non poche perplessità. E' infatti noto che il primo esemplare rinvenuto della Tavola di Amalfi sia posteriore alla stesura dell'opera di Dragonetti, in quanto risale al 1843. Si può allora congetturare che egli abbia letto la citazione che fa della 'Prothontina' il cinquecentesco giurista napoletano Marino Frezza. Tale citazione circolò a Napoli, nel XVII secolo, per opera di Michele de Jorio, curatore proprio di un progetto di un nuovo codice della navigazione per il Regno di Napoli. Inoltre, l'ipotesi di una derivazione da Frezza è avvalorata dal fatto che

vane. Sebbene figlie di due periodi molto diversi nella vita dell'autore e sebbene dedicate a temi tra loro eterogenei, le opere menzionate costituiscono indicazioni concrete e fattive di una completa riforma illuministica del Regno.

### *Trattato delle virtù e dei premi.*

#### *1. Il concetto di virtù e di premio*

Con la elaborazione del 'Trattato delle virtù e dei premi'<sup>2</sup>, Dragonetti perseguiva un triplice scopo: rielaborare ed ampliare in termini di massima completezza tutti gli insegnamenti genovesiani; proporre una spiegazione della grave crisi napoletana del 1764-65; elaborare un intero programma di trasformazione economica, politica e sociale del Regno, da sottoporre al giovane re Ferdinando al termine del periodo di reggenza. Si può affermare che fu quest'ultimo punto il vero fulcro dell'opera in oggetto. Negli anni Sessanta, infatti, a Dragonetti come pure a molti altri intellettuali sembravano profilarsi nuove occasioni ed opportunità affinché una virtuosa monarchia assoluta si insediasse ed operasse quelle riforme, anche radicali, che apparivano necessarie al riassetto del Regno di Napoli. Il 'Trattato' va ad inserirsi appunto all'interno di quella corrente di pen-

---

<sup>2</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato delle virtù e dei premi*, Napoli, 1848.

siero che suole definirsi come ‘giurisprudenza critica’. Tale orientamento collegava in un ‘continuum’ le idee di Francesco D’Andrea, Giannone ed Antonio Genovesi in un pensiero giuridico aperto verso l’economia e la produttività materiale, indicando in una direzione concreta ed efficientista le possibili e molteplici soluzioni ai gravi problemi del Regno. La ‘giurisprudenza critica’, inoltre, focalizzava di volta in volta l’analisi su specifici argomenti ritenuti meritevoli di intervento e di importanza cruciale nelle sorti dello Stato. Quanti dividevano quell’ideale sapevano che nelle condizioni critiche in cui versava lo Stato non ci si poteva limitare a disquisire. Ma parlare di virtù e premi non significava condurre una mera speculazione accademica fine a se stessa: il Trattato metteva in gioco progetti politici e sociali concreti che riguardavano direttamente tutta la realtà oggettiva del Regno.

Attualmente il ‘Trattato’ ci appare come un’opera intesa a delineare una completa riforma generale dello Stato attraverso due parametri fissi di impostazione: la virtù, riconosciuta dallo Stato come valore fondamentale del sistema - ma che certo non esclude i delitti e le relative pene -, ed i premi da tributare agli individui. Attraverso il binomio virtù/premio viene elaborato un programma socio economico di riforma della nazione, mirato alla redistribuzione della proprietà, alla riduzione della disuguaglianza sociale, alla apertura delle carriere ai talenti, alla diminuzione di ca-

d’Europa, le cui imbarcazioni erano lasciate indenni. L’incapacità di Napoli di far valere il proprio peso internazionale era imputabile anche a ciò: ogni ostacolo posto a quel plurisecolare rapporto predatore-predato era visto dalla comunità internazionale come un’insopportabile turbativa di uno ‘status quo’ da cui traevano benessere intere popolazioni.

Ebbene, malgrado lo stato disastroso in cui versava la navigazione, essa era ritenuta da Dragonetti uno tra i fattori (e obiettivi di riforma) più importanti per il Regno. La navigazione, in Dragonetti, veniva considerata, al pari dell’agricoltura, sotto un duplice aspetto: come fonte di ricchezza per la nazione che la praticasse («ogni nazione che non naviga e che aspetta che i navigli altrui diano esito ai frutti della sua agricoltura ed industria e provvegga ai suoi bisogni, vedrà i suoi politici e domestici interessi subordinati a quelli del popolo navigatore»<sup>26</sup>) e come modo per espandere i confini del Regno oltre il territorio («le forze navali formano la difesa dello Stato e sono strumenti efficacissimi per estenderne i confini. Chi è padrone del mare lo è ancora del resto del mondo»<sup>27</sup>).

Acclaratane la doppia funzione, con spiccato senso pratico, l’Autore suggerisce quali riforme migliorative porre in essere, e ciò su due diversi livelli di intervento: innanzitutto promuovendo

<sup>26</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 47s.

<sup>27</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 49s.

b) *La navigazione*

La navigazione è vagliata nel ‘Trattato’ con forte senso critico nei confronti della disastrosa condizione oggettiva in cui essa versava nel regno: malgrado la forte presenza di coste, l’assedio della pirateria saracena, favorita dalle maggiori potenze commerciali europee, causava la paralisi degli scambi marittimi nazionali e poneva il commercio del Regno alla totale merce’ delle marinerie straniere. Da questo oggettivo e pesantissimo impedimento gli stranieri si avvantaggiavano oltre misura, imponendo i loro noli ed i loro prezzi e immobilizzando l’intero Mezzogiorno in un regime di sfruttamento coloniale: esportazione di materie prime a basso costo ed importazione a prezzi elevati di manufatti.

Le origini di queste difficoltà erano antiche. Esse nascevano dalla collocazione geografica del Mezzogiorno, dall’espansionismo dell’Islam nel Nord Africa e poi dallo scarso peso internazionale di Napoli, che non riusciva a far rispettare i trattati di pace stipulati con gli stati del Nord Africa contro la pirateria, la cui violazione, d’altro canto, garantiva mari sicuri per le navi di tutte le altre nazioni. Infatti il sostentamento della pirateria nordafricana a danno delle coste meridionali costituiva condizione indispensabile per un’attività di cui si avvantaggiavano sia le reggenze nordafricane, per i quali la pirateria era una vera e propria industria di Stato, sia le nazioni marittime

pacità di molti centri di potere ed alla eliminazione del dispotismo di organismi intermedi. La stessa impostazione dell’opera è perfettamente funzionale a tal fine: una prima parte, che va dal I al V capitolo, illustra le idee ed i concetti generali sviluppati dall’autore, il sesto capitolo funge da transizione ed introduzione agli ulteriori argomenti, infine nella seconda parte si illustrano concretamente e nel dettaglio le riforme da applicare ai diversi settori della società.

Nella sezione introduttiva l’autore delinea già la struttura del Trattato, interamente informata al seguente schema: concetto di virtù, definizione di ‘azione virtuosa’, la necessità di premiare tale atto.

Dragonetti afferma che alla base di ogni comportamento umano risiedono una volontà ed una precisa scelta, che l’uomo deve compiere ogni volta tra azioni buone o cattive. In tale circostanza, tendenzialmente l’essere umano è portato per sua natura al bene, e ciò perché nel cuore di ogni uomo «esiste una distinzione primordiale fondata sulla legge eterna...vi erano rapporti di giustizia prima che si pubblicassero le leggi»<sup>3</sup>.

La definizione del concetto di virtù è il primo oggetto di analisi del trattato. Essa viene data sin dalle primissime pagine con precisione matematica e, per illustrarne il contenuto si delinea una vera e propria struttura geometrica; una caratteristica dell’autore, questa, che piacque anche a Geno-

---

<sup>3</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato* cit., pag.3.

vesi<sup>4</sup>. Ecco l'iter' seguito da Dragonetti. Attraverso il sacrificio di una porzione della propria libertà originaria, gli uomini riescono a riunirsi in una struttura sociale che impone atti dovuti e determinati dal rispetto delle leggi disciplinanti la pacifica convivenza. All'interno di tale primigenia struttura sociale successivamente si sviluppano e distinguono atti dovuti in forza del contratto sociale ed atti virtuosi, che nascono dal contrasto interiore tra il naturale istinto all'egoismo e lo sforzo che porta a fare del bene agli altri senza alcuna prospettiva di compenso. Molto calzante in tal senso è l'esempio fatto dall'autore: «Noi chiamiamo Dio buono più che virtuoso, perché non ha Egli bisogno di sforzo per far bene»<sup>5</sup>. Per dare un quadro compiuto del fenomeno, si risale sino alla prima età dell'uomo, quando l'individuo passa da uno stato di libertà naturale ad una vita nella collettività, regolata dalle norme del 'contratto' sociale di Rousseau. Infatti, nell'elaborare il concetto di virtù, senza dubbio Dragonetti presuppone la società come frutto del 'contratto' e del

---

<sup>4</sup> Di tale impostazione matematico - geometrica del trattato parla anche Genovesi: «...[Dragonetti] è geometra, filosofo, uomo di elevatissimo ingegno, chiaro per l'operetta pur dianzi data alla luce Delle virtù e del premio la quale ha avuto grandissimo spaccio non solo tra i filosofi italiani, ma tra i francesi medesimi, nella cui lingua è stata subito tradotta»: A. ZAZO, Antonio Genovesi ed il suo contributo alle riforme scolastiche nel napoletano (1767-1769), in *Sammium*, II, 1929, 50 e altre notizie in nt.4.

<sup>5</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 10.

sero sostentamento a quei nuclei familiari che avrebbero potuto vivere del loro sfruttamento<sup>25</sup>.

Una caratteristica peculiare di tutta l'opera di Dragonetti, ma che emerge con particolare prepotenza nel capitolo dedicato all'agricoltura e l'esotismo degli esempi portati, finalizzato a dare forza al discorso. Come tutti gli uomini colti dell'epoca, Dragonetti era entrato a contatto con visioni di terre, climi e popoli diversi dagli europei, grazie anche ai rapporti di commercio e alle forme di colonizzazione di nuovi territori. Egli aveva così percepito, non diversamente da Montesquieu, Voltaire e dagli altri scrittori illuministi, l'esistenza di un mondo extraeuropeo che relativizzava il 'modus vivendi' del vecchio continente, mettendo in dubbio che lo stile europeo rappresentasse il solo modo giusto o naturale di vivere e di agire. Ecco allora, tra le pagine del trattato, spuntare mandarini cinesi premiati per aver saputo sfruttare al meglio i loro territori, pescatori groenlandesi e cercatori di perle del golfo Persico.

Tra gli argomenti affrontati nel trattato, per ordine di importanza subito dopo la riforma dell'agricoltura, all'autore premeva rimarcare l'attenzione su ulteriori tipi di interventi concreti in altri settori parimenti importanti, soprattutto dal punto di vista economico e sociale: la navigazione, la guerra, il commercio. E' appunto di questi che ora ci occuperemo.

---

<sup>25</sup> A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., 298.

per perseguire l'affermazione dei diritti dei latifondisti da essi tutelati, non avevano esitato a strumentalizzarli. L'usucapione, l'accessione, la mancipazione, il dominio quiritario e bonitario vengono indicati non più come figure giuridiche intese alla realizzazione del 'diritto', bensì come 'mezzi' svuotati del loro contenuto giuridico – per opera di pratici del diritto asserviti ad interessi particolaristici- o 'voci misteriose', inventate per legittimare usurpazioni dei diritti e resi rispettabili dalla paura e dalla soggezione.

Nel progetto di riordino del territorio da sfruttare per l'agricoltura, Dragonetti non dimenticava di discutere un fenomeno che egli da abruzzese certo ben conosceva, la transumanza. Dragonetti però lo interpretava non da rappresentante della nobiltà terriera cui la sua famiglia apparteneva, bensì da intellettuale riformista; egli vedeva dunque negli immensi pascoli pugliesi, destinati a sfamare le greggi durante i rigidi inverni abruzzesi, un territorio incolto che, se destinato all'agricoltura, avrebbe garantito il sostentamento di molti individui, più che degli animali. Anche a proposito di siffatto auspicio di riforma del territorio, Dragonetti ampliava uno spunto già presente nel pensiero del Genovesi, il quale ne il 'Ragionamento sul commercio in universale' sottolineava come i boschi ed i luoghi incolti toglies-

sistema sociale che il filosofo ginevrino teorizzava come necessari per contenere le pulsioni più aggressive degli uomini<sup>6</sup>: «L'esperienza dei mali che soffriva fece all'uomo rifiutare la naturale indipendenza. Ciascuno ravvisò il proprio vantaggio in una libertà limitata»<sup>7</sup>.

Sono chiarissimi i riferimenti filosofici presenti nell'introduzione, ove si parla della naturale bontà dell'animo umano<sup>8</sup>, ma anche nei primi due capitoli, in cui la necessità di una vita sociale dell'uomo ed il contratto sociale vengono indicati come presupposto per l'elaborazione del concetto di virtù. Infatti per Dragonetti la virtù si pone rispetto al contratto sociale su un gradino più in alto. Essa costituisce un atto ulteriore, non dovuto in rispetto delle leggi, ma indotto dalla determinazione che s'ingenera nell'individuo dopo aver superato un naturale conflitto interiore, determinato dall'istinto che lo induce prima di ogni altra considerazione a pensare a se stesso: «Altro non è la virtù che un generoso sforzo indipendente dalle leggi, che ci porta a giovare altrui»<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> «...Chi si dà a tutti non si dà a nessuno; e siccome non vi è associato sul quale ciascuno non acquisti un diritto pari a quello che gli cede su di sé, tutti guadagnano l'equivalente di quello che perdono, ed una forza maggiore per conservare quello che hanno». J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, a cura di R. Derathè, Torino, 1994, 24.

<sup>7</sup>G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 8.

<sup>8</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 10.

<sup>9</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 8.

Tale comportamento virtuoso produce una importante ed ineludibile conseguenza: la creazione di un vantaggio, ossia della felicità, a favore di altri soggetti. Lo scrittore ci porta così all'identificazione della specifica virtù oggetto del trattato, la virtù politica; quest'ultima è una condotta qualificata 'virtuosa', in quanto posta in essere senza tornaconto finale, e 'politica' perché apporta il più alto grado di beneficio al maggior numero di persone. E quanti più sono gli individui che con un solo atto virtuoso vengono beneficiati, tanto maggiore è la virtù che il soggetto agente produce.

In relazione a siffatte azioni, l'autore tratta dei premi dovuti, della loro funzione e della loro proporzionalità alle diverse virtù: «I premi, ristorandoci di quel che sacrificiamo per lo bene universale, cancellano, non solo nella mente ma quasi né sensi stessi la memoria delle fatiche sofferte, e non ci fanno sentire la perdita della maggior quantità [di libertà] contribuita»<sup>10</sup>.

Nel trattare della virtù, Dragonetti dimostra di aver fatto propri non solo i precetti filosofici di Rousseau, ma soprattutto, attraverso un personale percorso di rielaborazione, di aver recepito e saputo sviluppare autonomamente le idee del suo maestro Antonio Genovesi sul medesimo argomento. Infatti il filosofo afferma: «ognuno che vive in società bisogna esser utile secondo le for-

---

<sup>10</sup>G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 12.

sti»<sup>23</sup>. Essa doveva perciò essere ridistribuita, coltivata e migliorata, conferendo i premi più importanti proprio a coloro che, con la loro opera, procurassero nuove tecniche di coltivazione, concimazione e sfruttamento ottimale del suolo. Infatti, secondo i parametri virtù/premio fissati nella prima parte dell'opera, costoro, insieme ai contadini, sono tra quanti, con i loro atti, avrebbero potuto procurare il maggior bene, per il massimo tempo, al più gran numero di persone.

Effetto collaterale di tale potenziamento sarebbe stato, per Dragonetti, il rafforzamento di tutti gli altri settori economici poiché «a misura che l'agricoltura somministra più derrate da permutare o da vendere, cresce il commercio...l'arte non crea dal nulla ma riceve dalla terra presso a poco tutti quei materiali ch'essa accomoda agli agi ed ai piaceri della vita umana...le arti ...e le voluttà degli uomini sono in ragion composta del numero delle persone sostenute dal sudore di un contadino»<sup>24</sup>.

Nel trattare il tema della riforma agricola, Dragonetti criticava aspramente la degenerazione subita da alcuni istituti giuridici i quali, nel corso degli anni, avevano subito un processo di snaturamento delle loro funzioni essenziali, per divenire meri strumenti di controllo dei latifondi da parte dei proprietari; indirettamente, l'autore accusava perciò alcune categorie di giuristi i quali,

---

<sup>23</sup>G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 44.

<sup>24</sup>G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 37.



tributi è condannato a passare la sua vita tra la fame e la miseria: limita la sua ambizione a poter pagare le tasse»<sup>21</sup>.

La crisi agricola del Regno risultava connessa anzitutto a quello della proprietà dei terreni coltivabili, che erano nelle mani di un numero ristretto di persone, ed in secondo luogo all'arretratezza ed all'incuria con cui i proprietari amministravano e sfruttavano i loro fondi. Il problema della struttura della proprietà, che Giuseppe Palmieri nel 1761 aveva appena sfiorato<sup>22</sup>, appariva ora come un problema ineludibile ai fini di qualunque progetto di trasformazione e sviluppo; la successiva cacciata dei Gesuiti dal Regno, nel 1767, avrebbe dato luogo a una ulteriore prospettiva di attuazione di riforma della materia.

Il compito di cambiare le cose ed il relativo potere di farlo apparteneva soltanto al Re. A questa situazione e ai poteri regi Dragonetti implicitamente si riferiva affermando la necessità di svincolare la terra da tutti gli arcaici ed anacronistici lacci con cui essa rinchiusa nelle mani di pochi latifondisti, incapaci non solo di migliorarla, ma anche soltanto di gestirla: «il picciol numero dei proprietari e la moltitudine dei semplici coltivatori è la più grave cagione della miseria di que-

---

<sup>21</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 39.

<sup>22</sup> Cfr. F. VENTURI, *Nota introduttiva a Giuseppe Palmieri*, in *Illuministi italiani*, V, *riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962, 1091.

ze o del corpo o della mente»<sup>11</sup>. E ciò per conseguire il duplice scopo di giovare agli altri e conseguentemente anche a se stessi. La virtù si pone quindi come elemento ineliminabile per la felicità di ciascun individuo: «se nel mondo vi è qualche grado di felicità è proporzionevole alla virtù»<sup>12</sup>.

E' chiaro e robusto il nesso che lega la virtù dragonettiana a quella definita da Genovesi. Entrambi gli autori riconoscono che mentre gli uomini hanno dovuto riunirsi in gruppi per ottenere maggiore sicurezza ed altre garanzie, la virtù di per sé non mena alcun vantaggio personale per il soggetto agente, nasce da un moto proprio dell'anima che induce l'individuo a compiere gesti a vantaggio esclusivo degli altri, sebbene le azioni virtuose ineluttabilmente finiscano per riverberarsi anche a beneficio dell'agente: «La sola virtù è quella che tra gli uomini può apportare quella felicità di cui, mentre viviamo, siamo capaci»<sup>13</sup>. Nel collocare tali argomenti in posizione centrale, all'interno del suo argomentare, Dragonetti sottolinea che la virtù ed il relativo premio non possono riguardare soltanto la sfera personale e/o sociale dell'individuo, ma debbono essere oggetto di specifica attenzione da parte dello Stato, il quale

---

<sup>11</sup> A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., lettera a Giovanni Suppa del 10 agosto 1758, 116.

<sup>12</sup> A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., Lettera al canonico Giuseppe Torallo del maggio 1764, 165.

<sup>13</sup> A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., lettera a Romualdo Sterlich del 23 giugno 1753, 72.

deve riconoscere ed esaltare i comportamenti virtuosi attraverso dei premi; poiché così facendo, senza rendere mercenaria la virtù, si innesca un meccanismo emulativo delle condotte migliori che ridondano a vantaggio di tutti i membri del corpo sociale.

Il riconoscimento di tali meriti implica che i premi dovuti non siano tutti uguali ma debbano graduarsi in relazione al gesto compiuto: vi deve essere proporzione tra il gesto virtuoso e l'utile apportato con esso. Tale equilibrio è dato dal bilanciamento tra l'utile apportato alla società ed il sacrificio sofferto dal soggetto agente. Anche qui si trova sviluppato in modo più articolato un principio già presente 'in nuce' nel pensiero di Antonio Genovesi, il quale nella sua 'Diceosina' afferma che la vita sociale dell'uomo deve poggiare sull'equilibrio dato tra due forze opposte presenti in ognuno di noi, ossia la concentrata e l'espansiva, l'egoismo e l'amore per il prossimo.

A questo modello ideale, cui la società deve aspirare e conformarsi, fa riscontro una dura critica dell'esistente. Già nella prima parte dell'opera, Dragonetti opera diversi riferimenti polemici alla società napoletana ed in particolare all'ignoranza e alla arroganza di un certo tipo di nobiltà che non segue o non riesce a seguire le trasformazioni rapide dei tempi, finendo per attaccarsi sempre più ai propri privilegi: «La distinzione degli ordini [sociali] fu inventata per premiare i virtuosi; si è poi continuata nel loro di-

L'attività agricola era vista da Dragonetti come la prima conquista tra le attività umane<sup>18</sup>, come prima fonte di sostentamento, primo motore del com-mercio e soprattutto come fattore di incremento demografico del territorio: «dovunque possono comodamente vivere due persone di vario sesso, facilmente si congiungono in matrimonio...la natura allorché non sia arrestata dalla difficoltà della sussistenza, naturalmente ci porta alla procreazione»<sup>19</sup>. Tale assunto risentiva fortemente di quanto già affermato da Genovesi nelle sue opere *Ragionamento sopra l'agricoltura e Ragionamento sul commercio in universale*<sup>20</sup> ove il filosofo non disdegnava di analizzare anche diverse nuove tecniche per potenziare l'attività agricola e di conseguenza accrescere il numero della popolazione.

Da tali presupposti, Dragonetti sviluppava un progetto di riforma per superare la crisi agricola ed economica del Regno, problema ineludibile dopo la carestia degli anni 1764-65, quando i contadini erano rimasti ormai pochi e versavano in condizioni disagiate: «Il coltivatore oggi carico di

---

<sup>18</sup> «Come da colui che ritrovò, così da quello eziandio, che perfeziona l'arte di tirare dalla terra gli alimenti, riconosce il genere umano un bene che è il suo sostegno», G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 32.

<sup>19</sup>G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 32s.

<sup>20</sup> «L'agricoltura...perché moltiplica le derrate e le materie necessarie al mantenimento degli uomini...conseguentemente agevola le nozze e con ciò aumenta la generazione umana»: A.GENOVESI, *Autobiografia*, cit., 291.

l'originale libertà di nascita, ed il lavoro e la coltivazione vengono riconosciuti come unici titoli del diritto di proprietà sul suolo.

a) *L'agricoltura*

Figlio dei suoi tempi, Dragonetti apre il suo progetto di riforma radicale del sistema sociale ed economico proprio facendo il punto sull'agricoltura.

Nel secolo XVIII l'Europa entrava nel vivo di quella rivoluzione agricola che avrebbe trasformato gran parte del volto delle campagne del continente, alla vigilia della grande rivoluzione industriale inglese. Il settore dell'economia e della società italiana che allora si trovò più direttamente coinvolto dalle conseguenze dell'inserimento italiano nel mercato europeo fu senza dubbio quello dell'agricoltura. Ciò che l'Europa chiedeva all'Italia erano i prodotti agricoli per la crescente popolazione e le materie prime necessarie per le manifatture. Era perciò quanto mai forte il contrasto tra questi due mondi, il continente ed il Regno, che viaggiavano a velocità di sviluppo diverse ed in cui Napoli, impastoiata in anacronistici latifondi ed arcaici diritti, non riusciva a tener testa al resto del mondo.

scendenti colla credenza che non degenerassero...l'esperienza tuttodi ci dimostra che i titoli, le dignità meritati dagli avi servono alla posterità di scudo per i loro vizi»<sup>14</sup>. Il problema della nobiltà del regno, molto sentito tra gli intellettuali e tra gli autori dianzi citati<sup>15</sup>, torna insistentemente anche nella seconda parte del trattato, ove, accanto ai problemi che necessitano di intervento, l'autore propone anche soluzioni concrete.

La prima parte dell'opera si chiude, anche qui in stile geometrico, con la definizione dei criteri con cui va 'misurata' la virtù. Essa non è mai uguale e, così come i diversi cibi recano diverso nutrimento al corpo, anche la virtù porta beneficio alla società in modo non uniforme, ma regolato sempre da due parametri fissi, che sono la durata e l'estensione dell'atto virtuoso: quanto più l'azione dura nel tempo e raggiunge il maggior numero di soggetti, tanto più sarà virtuosa e più grande il premio ad essa destinato. Il criterio di grandezza della virtù si rapporta al parametro-base del bisogno da soddisfare, che viene individuato in quello genovesiano di un uomo frugale. Portando tale presupposto su scala sociale, sia Dragonetti che Genovesi concordano sul dato

<sup>14</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 24.

<sup>15</sup> Cfr. G. GIARRIZZO, *Nota introduttiva a Giovanni Tommaso Natale*, in *Illuministi Italiani*, VII, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello stato Pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan e F. Venturi, Milano-Napoli, 1965, 963ss.

che il primo impulso ad agire nell'individuo è dovuto dalla necessità di soddisfare i propri interessi e bisogni<sup>16</sup>. Dragonetti approfondisce però ulteriormente il tema ed individua un climax delle azioni umane, definite secondo un asse cartesiano in cui l'ascissa è la virtù mentre l'ordinata è l'utile. Ogni punto iscritto in tale spazio dà l'esatta misura del grado di virtuosità della singola azione.

## 2. Gli ambiti sociali della riforma

Definiti i concetti generali che costituiscono l'ossatura del 'Trattato', il sesto capitolo della prima parte assolve ad una funzione di transizione verso la seconda parte dell'opera, in cui si illustra come virtù e premi possono applicarsi concretamente e fruttuosamente nei diversi settori della vita sociale.

Si entra pragmaticamente nel dettaglio attraverso l'individuazione delle azioni virtuose in sette campi specifici, riconosciuti dall'autore come i più importanti tra tutte le attività umane. Tali settori di ricerca entro cui realizzare azioni virtuose sono ordinati secondo un *climax* che è cronologi-

<sup>16</sup> A. GENOVESI, *Annotazione n.1 a Storia del Commercio della Gran Bretagna scritta da John Cary, mercadante di Bristol, con annotazioni di Antonio Genovesi, regio professore di commercio e meccanica*, Napoli, 1757, ripubblicato a Napoli dall'Istituto italiano per gli studi filosofici a cura di M. L. Perna, in *Scritti Economici*, 1, 1984, 469.

co, perché tratta di attività umane succedutesi l'una all'altra nel corso delle conquiste umane (agricoltura, navigazione, commercio etc.), ma anche di priorità nella scelta dei settori in cui è più importante intervenire. E' ravvisabile anche in tale contesto la forte influenza degli insegnamenti genovesiani, poiché, nell'indicare le attività che lo Stato deve promuovere come particolarmente virtuose, vengono menzionate le medesime categorie economiche che Antonio Genovesi, nella sua opera 'Ragionamento sul commercio in universale', indica come strumenti per accrescere la ricchezza ed il benessere degli individui e quindi anche la potenza della nazione: agricoltura, industria e commercio<sup>17</sup>. A ciascuno di tali argomenti Dragonetti dedica un intero capitolo di analisi, approfondimento e sviluppo; egli spiega anche le ragioni per cui la premiazione delle condotte virtuose in tali ambiti di riferimento costituisca un obbligo specifico dello Stato.

Viene reso palese omaggio pure alla filosofia di Rousseau nel punto in cui l'autore rammenta che fu proprio il pensatore ginevrino a fissare la qualità di un buon governo nella crescita demografica della popolazione; e dal medesimo Dragonetti trae ispirazione nel comporre il lungo monologo del coltivatore, inserito nel VII capitolo del 'Trattato', ove si rivendica agli uomini

<sup>17</sup> «Ecco le cagioni che popolano un paese...III) l'agricoltura IV) le manifatture V) il commercio...»: A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., 291.

pulses. Such acts should be encouraged by the State in every sphere of social life. Dragonetti is a representative of the reformist spirit of the southern enlightenment, trained at the school of Antonio Genovesi, thus the Treaty is not only a mere speculation of thought but translate his ideas into a concrete proposal of reform of the Bourbon State in every sector: agriculture, trade, war, politics and the administration of justice. There is not greater injustice in a nation that denying support to those who have sacrificed their lives for a useful science.

GINEVRA IANNI

Dottore di ricerca

Università di Teramo

E-mail: ginevraianni@yahoo.it

violenza che un sovrano soffre da un altro non sarà giudicata dalle leggi»<sup>32</sup>.

Tanto premesso, Dragonetto puntualizza, nell'ottica tradizionale del 'bellum iustum', che lo scopo della guerra deve essere sempre difensivo, e soprattutto, come il suo 'magister' ha insegnato, funzionale alla difesa del commercio e della floridezza del regno. Per ottenere ciò è necessario che il sistema militare venga riformato sotto due profili, sociale ed economico. E' vero che la virtù militare va premiata in quelle persone che con le loro opere concorrono a perfezionare tale arte: gli architetti con le loro costruzioni difensive, i tecnici delle armi e soprattutto vanno premiati i soldati, anzi i cittadini-soldati. E' questo il punto cruciale del discorso. L'Italia tutta ha conosciuto nel corso dei secoli l'infamia delle milizie mercenarie e ora, grazie all'intervento di Carlo III, il Regno di Napoli può vantare un esercito finalmente nazionale, che deve essere pertanto potenziato e profondamente modificato. Innanzitutto l'accesso alle forze armate non deve limitarsi alla nobiltà, ma deve essere esteso a tutti, soprattutto a quel ceto di mezzo tanto sostenuto dal Genovesi; ciò affinché ciascuno senta in sé l'onore l'onere di combattere non solo per lo Stato ma anche per la salvaguardia dei propri personali interessi: «ogni uomo deve essere soldato per difesa della sua libertà»<sup>33</sup>.

<sup>32</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 53s.

<sup>33</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 58.

Per conseguire tali obiettivi, bisognerebbe riformare le leggi in modo da invogliare ciascuno al ruolo descritto, prevedere degli stipendi consoni al rischio, stanziare delle pensioni idonee non solo per i militari, ma anche per le famiglie dei caduti.

L'auspicio di Dragonetti era strettamente legato alle istanze sociali dell'epoca. Nel XVIII secolo, infatti, era da molti lamentato il mancato funzionamento della macchina bellica con un esercito mercenario (sino a Carlo III) nonché una flotta militare costituita da poche imbarcazioni, insufficienti a proteggere le coste dagli attacchi corsari: nel 1734 non c'erano a Napoli che quattro galere (o 'galene' ?????????? controllare !!!!!!!!!!!!!), che peraltro furono perdute perché si sottrassero alla cattura da parte dell'esercito borbonico rifugiandosi a Trieste<sup>34</sup>.

Nel discutere tale argomento, l'Autore inserisce, in via indiretta, un altro tema ugualmente importante e strettamente connesso: il ruolo che la nobiltà dovrebbe giocare in tutti i settori oggetto di riforma del trattato e soprattutto nell'esercito. Sul necessario rinnovamento del ceto nobile e contro la nobiltà oziosa, tanto Genovesi<sup>35</sup>, tanto Giuseppe Palmieri, con le sue 'Riflessioni

<sup>34</sup> R. AJELLO, I. DEL BAGNO, F. PALLADINO, *Stato*, cit., 145.

<sup>35</sup> «Si studia... poco e male, principalmente da due ceti, nobile ed ecclesiastico, il primo de' quali da per tutto è nato pel lusso»: A GENOVESI, *Autobiografia*, cit., 158.

certo di punire in modo equo e di recuperare gli individui, ma ancor prima esso è tenuto ad intervenire premiando le azioni virtuose che più giovano alla società. La condotta virtuosa è un generoso sforzo indipendente dagli obblighi di legge, che porta l'individuo a giovare ad altri superando le proprie pulsioni egoistiche. Tali atti vanno incoraggiati dallo Stato in ogni singolo ambito della vita sociale. Dragonetti è un rappresentante dello spirito riformista dell'illuminismo meridionale, formatosi alla scuola di Antonio Genovesi, dunque il Trattato non è solo una mera speculazione di pensiero ma trasla le sue idee in una proposta concreta di riforma dello Stato borbonico in ogni settore: l'agricoltura, il commercio, la guerra, la politica e soprattutto l'amministrazione della giustizia. Non c'è ingiustizia più grande in una nazione che negare appoggio a chi ha sacrificato la propria vita per una scienza utile.

Giacinto Dragonetti, after the publication of the book 'Dei Delitti e delle Pene' of Beccaria, published a small text that predated the milanese philosopher vision: the State obligation is certainly to punish equitably and retrieve individuals, but even before it is obliged to intervene by rewarding virtuous actions that benefit society. The virtuous conduct is a generous effort independent of legal obligations which leads the individual to help others overcome their selfish im-

Per l'asservimento del ceto forense ad interessi particolari, gli avvocati ed i giusperiti in genere vengono descritti come tracotanti per le forze che molto spesso fanno di avere alle spalle, saccenti e privi di scrupoli. Come nella Caffreria, anche a Napoli i mono-mugi/avvocati formano un ceto sociale potente, essi ricorrono alle leggi non per conformarsi ad esse, ma per adattarle, con teorie stiracchiate e con l'autorità di autori sconosciuti, alle loro necessità, strumentalizzando financo i magistrati con ogni sistema: «Studiano le inclinazioni de' loro giudici per destramente servirsene. A fine di sedurli tengono mille dipendenti d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione»<sup>54</sup>.

In un clima ancora imbevuto di assolutismo illuminato e pieno di aspettative per il Re giovanetto, l'autore chiude il trattato con una valutazione sconfortante che al tempo stesso è un monito: non c'è ingiustizia più grande in una nazione che negare appoggio a chi ha sacrificato la propria vita per una scienza utile.

### ABSTRACT

Giacinto Dragonetti, dopo la pubblicazione dell'opera 'Dei Delitti e delle Pene' di Beccaria, pubblicò un piccolo testo che anticipava la visione del filosofo milanese: obbligo dello Stato è

<sup>54</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 105.

critiche sull'arte della guerra' del 1761<sup>36</sup>, si erano già pronunciati. Dragonetti ne raccoglie e rielabora le idee di base, sostenendo che la nobiltà di spada del Regno, già per lungo tempo impigrita e repressa dalla dominazione spagnola, non è più in grado da sola di costituire un esercito valido, motivato ed al passo con i tempi. Giova rammentare che anche diversi anni dopo altri letterati meridionali continueranno a lamentare gli stessi problemi creati da un ceto nobiliare indifferente ai cambiamenti e rilassato sui propri privilegi più che sul proprio valore militare, come si legge, per esempio, nell'opera dell'abruzzese Antonio Silla, 'La fondazione di Partenope'<sup>37</sup>.

Sviluppando ampiamente quanto già accennato in merito da Genovesi, Dragonetti asserisce che una idonea educazione potrebbe formare una nuova generazione preparata a porre concretamente in opera i cambiamenti, e ciò non più soltanto per diritto di nascita: anche la gioventù nobiliare dovrebbe essere resa edotta dei mutamenti dei tempi e inserita in nuovi settori della società,

<sup>36</sup> G. PALMIERI, *Riflessioni critiche sull'arte della guerra di Giuseppe Palmieri tenente colonnello negli eserciti del Re e sergente maggiore del Reggimento di Calabria Ultra*, I, Napoli, 1761, 10.

<sup>37</sup> «[I giovani nobili] ai nostri giorni non han più bello esercizio che quello di cicisbeare tra comitive donnesche e di dissipare tra l'ozio e il vizio i troppo strabocchevoli acquisti de' loro Maggiori»: A. SILLA, *La fondazione di Partenope. Dove si ricerca la vera origine, la Religione e la Polizia dell'antica città di Napoli*, Napoli, 1769, 209s.

tra cui il nuovo esercito voluto da Carlo III<sup>38</sup>, l'industria o il commercio, superando così un limite già affrontato e rimosso dalla nobiltà più avanzata di altri Stati. In particolare, Dragonetti propone quale modello la nobiltà inglese, che dopo varie riflessioni, si era inserita nel grande sistema commerciale del mercato inglese ed anche internazionale.

Rimarchevole, in tema di premi da corrispondere in tale settore, è il cenno che l'autore fa all'antico sistema di incentivare i servizi militari con l'assegnazione di feudi, tanto diffuso nei secoli passati. Ma qui risulta ben chiaro il riferimento critico alla funzione premiale dei feudi, alla loro evoluzione e successiva degenerazione, che si è rivelata, nel lungo termine, un fallimento, «dandosi a lunghe generazioni di uomini inutili allo Stato quello ch'era dovuta mercede del merito personale»<sup>39</sup>. Questo argomento costituirà oggetto di una più compiuta e specifica analisi del fenomeno in un lavoro successivo di Giacinto Dragonetti, 'Origine dei feudi né Regni di Napoli e Sicilia'. In questa sede va soltanto rimarcato che, nonostante le due opere siano state scritte a di-

---

<sup>38</sup> «Quale obbligo noi dunque non abbiamo all'Augusto Re delle Spagne una volta nostro amato Monarca, che il primo si avvisò di ravvivare l'antico valore nel cuore dei nostri popoli con mettere loro in mano le armi in difesa del principe, de' propri beni, e dell'onore proprio? Quale non fu la sua avvedutezza nel chiamare la nobiltà del regno agli impieghi militari?»: G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 58s.

<sup>39</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 64.

ripristinare la legalità, ma per adattare la realtà alle pretese ed alla fantasia del litigante. La loro forza sta tutta nell'inventarsi libere interpretazioni del diritto e nel richiamare in loro supporto l'autorità di antichi - e talvolta oscuri - autori. Naturalmente, questo modo di gestire il diritto porta alla paralisi della giustizia, ma quel che è peggio è che le interpretazioni assurde e le relative ingiuste sentenze sono destinate a tormentare anche le generazioni future: le cause hanno il dono di essere immortali e non vi è cosa più incerta della proprietà dei beni.

Si scorge chiaramente il riferimento alla scarsa conoscenza dei testi giuridici originali vigenti nel Regno di Napoli ed alla decadenza di una cospicua parte dell'ordine forense, la cui ala più intraprendente e sana aveva rivendicato già con Pietro Giannone un ruolo più attivo nel governo della nazione. Lo sconforto manifestato da Dragonetti a causa dell'ignoranza dei *mono-mugi*<sup>52</sup> ricorda il medesimo giudizio critico che Giannone riservava ai suoi colleghi: «ciò mi dava indizio che il mio maestro erasi poggiato sull'altrui fede, non ch'egli l'avesse [le leggi giustinianee] mai lette ed osservate»<sup>53</sup>.

---

<sup>52</sup> «Pieni di garrulità, son privi di ogni sapere...tutti hanno biblioteche numerose, ordinaria abitazione de' ragnateli»: G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 102 s.

<sup>53</sup> P. GIANNONE, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, Milano, 1960, 24.



deve garantire il rispetto delle norme che regolano il vivere civile e guidare gli individui affinché non entrino in contraddizione con loro stessi e con le promesse fatte nel contratto sociale.

Nella realtà del Regno di Napoli gli assetti sono ben diversi e l'Autore li illustra attraverso un racconto che è al tempo stesso parodia e metafora del sistema legislativo vigente. Dragonetti si scaglia innanzitutto contro il mondo forense, reo di aver strumentalizzato per primo le già confuse norme vigenti con il suo arbitrio interpretativo, poi contro i giudici, le sentenze ingiuste, l'uso delle leggi come arma offensiva al servizio dei più forti. Lo schema narrativo è quello della moda letteraria tipica del Settecento, ove spesso si narra di viaggi favolosi in luoghi esotici e lontani che spesso hanno una valenza simbolica; emblematici, tra tutti, i 'Viaggi di Gulliver'. Il nostro Autore narra che nella Caffreria, lontana nel tempo e nello spazio, esiste il regno dei Muzimbas, ove si svolgono le vicende di un popolo furbo e maligno, preda di giuristi ignoranti e senza scrupoli, i mono-mugi, «che sono gli avvocati del paese»<sup>51</sup>. Questi individui costituiscono una delle classi sociali più potenti, ma sono privi di reale cultura, possiedono molti libri che non studiano e che servono soltanto ai loro allievi per elaborare stitacchiate teorie, utili solo a perseguire i loro fini. Infatti i Mono-mugi ricorrono alle leggi non per

---

<sup>51</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 102.

stanza di oltre vent'anni l'una dall'altra, entrambi i lavori ribadiscono coerentemente la posizione antifeudale dell'autore.

#### d) *Il commercio*

Malgrado il Trattato sia già ripartito in due parti logiche (elaborazione di una teoria generale e poi indicazione di categorie specifiche entro cui applicare concretamente le riforme), la seconda parte, per quanto attiene ai contenuti, si scinde ulteriormente. I capitoli che vanno da VII a X (agricoltura, navigazione, guerra, commercio) trattano delle virtù e dei premi da corrispondersi in settori di attività per così dire pratiche, mentre gli ultimi tre (scienze, politica, giurisprudenza) delineano ambiti di intervento relativi ad attività speculative del pensiero. Il commercio è l'ultima disciplina 'pratica' ed è anche la materia in cui risalta maggiormente l'influenza di Antonio Genovesi; il quale, nel suo 'Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze', aveva già anticipato la formulazione del volontarismo politico, fenomeno proprio di tutte le monarchie assolute del XVII secolo, che si era affermato nelle principali potenze europee nella nuova forma di politica economica di potenza, cioè come mercantilismo e protezionismo.

Dragonetti tuttavia, a differenza del 'magister', che separa più analiticamente gli argomenti, fon-

de nel capitolo sia il commercio che l'industria e le arti in generale in un unico discorso complessivo: «E' il commercio una comunicazione reciproca che gli uomini tra loro si fanno della produzione delle loro terre e della loro industria. L'industria o si applica a perfezionare o a cambiare le forme delle naturali produzioni e perciò moltiplica sempre il loro valore»<sup>40</sup>. Più che in tutti gli altri capitoli, in questa parte dell'opera l'analisi della situazione e le riforme da attuare sono tagliate a misura per il Regno di Napoli, né l'autore fa alcuno sforzo per generalizzare i concetti espressi, così come del resto Genovesi ha già fatto nel suo 'Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze'<sup>41</sup>.

Il preambolo d'apertura del capitolo è generico e rinvia, come in tutti i capitoli del testo, ai principi di Rousseau, i quali vengono applicati ogni volta allo specifico settore di intervento. Quindi si afferma che ogni popolo è formato da individui tenuti insieme dalla reciproca dipendenza che, in questo campo specifico, si sostanzia nell'intento di valorizzare e sfruttare le proprie risorse individuali per ottenerne in cambio altre,

---

<sup>40</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 67.

<sup>41</sup> «Noi siamo in un paese che ci invita al commercio. Egli è tutto circondato dal mare, ripieno di belli e grandiosi porti e di sicuri seni. Noi abbiamo delle nazioni vicine bisognose delle nostre derrate, e noi ne abbondiamo. Ma ci mancherà forse l'ingegno atto al traffico?»: A. GENOVESI, *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, in *Autobiografia*, cit., 251.

regno immaginario ma le cui vicende sono quelle del sistema del diritto napoletano e del suo mal-funzionamento.

Il riferimento iniziale è sempre alle norme nate dal 'contratto sociale' (secondo la teorica di Rousseau), con cui i primi nuclei sociali regolavano la convivenza. Tali norme però non hanno potuto evolversi nel tempo poiché sono state soppiantate dalle leggi romane; queste ultime, una volta riscoperte dopo i secoli bui del Medioevo, in quanto norme di un Impero, sono state reputate le migliori da adottare. Tuttavia l'aver recepito passivamente i contenuti della compilazione giustiniana, nell'apodittico assunto della sua assoluta giustizia, ha impedito o bloccato la nascita di un diritto locale più congeniale alla nuova nazione ed alla diversità dei tempi e dei luoghi. In questa presa di posizione di Dragonetti è facile scorgere l'influenza delle teorie dell'«Esprit de Lois» di Montesquieu, specie dei luoghi dell'opera in cui l'Autore francese accenna ad una legislazione che, pur fondata su principi di ragione universali, deve poi commisurarsi ed adattarsi in modo diverso ai luoghi, al clima e alle diverse genti. In secondo luogo, Dragonetti osserva che il 'Corpus iuris civilis', in quanto scritto in latino, non è idoneo a una conoscenza diffusa del diritto, che è rimasto privilegio di pochi eletti. Ma appartenere ad una casta non è, per Dragonetti, il vero scopo di un probo giureconsulto: egli deve essere piuttosto la voce della ragione pubblica,

alla ricerca del miglior governo per i sudditi sono proprio tutti quegli intelletti del Regno, che rivendicano un nuovo ruolo partecipativo nella politica nazionale.

f) *La giurisprudenza*

Nel quadro generale del sistema delineato, l'Autore lascia intenzionalmente per ultima la giurisprudenza, creando un 'crescendo' degli argomenti secondo la loro importanza. Infatti, qualunque tipo di intervento dello Stato si esprime attraverso lo strumento legislativo, per mezzo del quale tutte le riforme illustrate nel trattato possono trovare concreta attuazione. Anche in queste pagine il discorso è generale, ma il riferimento al Regno di Napoli è palese ed analitico.

L'Autore sviluppa il tema trattando diversi argomenti: svolge un'analisi storica dell'evoluzione/involuzione del diritto, dà una definizione del giureconsulto ideale e delle sue funzioni, poi, spostando l'analisi dal generale al particolare, traccia il quadro della situazione giuridica di un

---

che per tanto tempo aveva nel cuore degli oppressi soffocato fino i loro voti, che ora con gran frutto giungono liberamente al Trono. Per renderci maggiormente eguali e liberi nella dipendenza delle leggi si fece Legislatore...l'esempio dell'Augusto Genitore è nel cuore del nostro Sovrano, seme di azioni immortali, che daranno al secolo nuovo splendore»: G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 89s.

che non sono in grado di produrre. Ma subito l'analisi passa allo studio delle potenzialità territoriali, di ricchezze naturali, di materie prime ed artigianali del Regno. Il commercio è visto come un'attività che, oltre a compensare le eventuali carenze produttive del paese d'origine, serve ad incrementare tutte le altre attività artigianali già sviluppate 'in loco' ed a rafforzare i rapporti con gli stati esteri.

In tale ambito, il riferimento alle teorie genovesiane è fatto attraverso il richiamo diretto al Maestro: «Un insigne nostro professore ha calcolato le quantità che a noi mancano, e si trovano quelle ad ascendere a più milioni. Donde noi trarremo tali somme se non dalle altre nazioni col commercio?»<sup>42</sup>. La risposta che fornisce Dragonetti tiene conto in concreto di quelle che sono le effettive risorse del Regno di Napoli: egli afferma che la fertilità del suolo e la buona produzione di materie prime quali la lana, la seta e corallo sono voci importanti nel bilancio dello Stato, tuttavia molti di questi prodotti, anche a causa di un'errata politica fiscale dello Stato, vengono svenduti all'estero come materia prima e poi reimportati come prodotti finiti. Di tale condizione sono consapevoli sia gli intellettuali di ogni scuola di pensiero, sia gli stessi ministri dell'epoca<sup>43</sup>, e tutti

---

<sup>42</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 68.

<sup>43</sup> «... E' di grani, pece, manna, passi, amendole, olio, liquirizia; questo non manca totalmente; ma il lusso che si vuole, e le arti che mancano, perdono e consumano tutto il

costoro reclamano l'urgenza di passare ad una strategia di riforma forte e decisa. Per Dragonetti è necessario intraprendere una nuova politica economica di tipo protezionistico al fine di incoraggiare o, ancor meglio, promuovere una industria nazionale, che lavori 'in loco' i propri prodotti e li rivenda all'estero già finiti. Il sistema escogitato da Dragonetti prevede infatti l'istituzione di una società di cambio per i pescatori di corallo che in tal modo possano trovare credito sul loro territorio e non essere costretti a vendere «ai mercadanti veneziani ed agli ebrei di Livorno»<sup>44</sup>, oppure agevolazione per l'ingresso nel paese di artigiani stranieri, i quali siano in grado di lavorare le materie prime nel Regno e preparino a ciò anche le generazioni future. L'Autore, nella ricerca di una soluzione per la crisi del commercio del Regno, finisce per concepire una vera e propria bilancia dei pagamenti in un sistema economico dello Stato che operi la riduzione delle importazioni e l'incentivazione dell'esportazione, attraverso una più libera circolazione del denaro. Il risultato finale di tale nuova politica del commercio sarà un generale potenziamento di tutta la

---

frutto di quei generi; e le lane e le sete che vanno a lavorarsi fuori aumentano la perdita invece di portarci guadagno, perché ci fanno contrattare con Francesi ed Inglesi, che hanno le arti del lusso, e queste ci danno a caro prezzo invece di denaro»: B. TANUCCI, *Epistolario*, a cura e con introduzione di M. G. Maiorini, lettera a Squillace, 12 gennaio 1762, X, Roma, 1988, 448.

<sup>44</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 69.

zarsi di incrementare gli studi e le tecnologie che le portano sviluppo.

Se gli esseri umani hanno scelto la società in forza di un contratto sociale, sarà migliore tra tutti lo Stato che riuscirà a ridurre al minimo la porzione di libertà individuale sacrificata da ognuno, ottenendo in cambio il massimo della felicità degli individui. Il sovrano, custode delle porzioni di libertà di ogni suddito, ha l'obbligo di amministrare al meglio il sistema sociale e di adoperarsi per conseguire tale delicato equilibrio. Ciò porterà al monarca, oltre che l'obbedienza e la soggezione dovute per contratto sociale dai sudditi, anche la stima e l'encomio dei medesimi, che costituiscono poi la vera forza della nazione. I monarchi, ed i politici che li coadiuveranno in tale ricerca, se riusciranno ad ottenere un simile risultato saranno degni dei premi più importanti, perché avranno perseguito, secondo i paradigmi dragonettiani, il maggiore beneficio per il maggior numero di persone, per il più ampio lasso di tempo.

Anche qui il riferimento al Regno di Napoli è diretto: il monarca è il giovane Ferdinando, invitato a proseguire la strada tracciata da suo padre Carlo, portando a compimento l'opera di codificazione che egli aveva iniziata<sup>50</sup>; ed i politici dediti

---

<sup>50</sup> «Il miglioramento della legislazione è il mezzo più efficace, onde i Principi divengano virtuosi. I saggi stabilimenti con cui il nostro glorioso Monarca delle Spagne rese migliore lo Stato de' nostri popoli, saranno eterni monumenti della sua virtù. Egli ne tolse quell'intermedio dispotismo,

nell'educazione della società futura<sup>48</sup>. Al sovrano spetterà di chiamare presso di sé gli uomini migliori e di avvalersi del loro contributo per l'amministrazione del Paese, così come la zarina Caterina di Russia ha tentato di fare con l'Archimede di Francia<sup>49</sup>. E' questo, infine, il ruolo che Dragonetti rivendica per sé e che rivestirà praticamente per tutta la sua vita: un riformatore che opera senza contestazioni eclatanti, mettendosi non contro, ma all'interno dello Stato, per modificare le cose grazie alla propria preparazione e nel rispetto delle regole, offrendo, sempre con grande coerenza, la propria opera sino alla fine della vita.

Da questo punto di vista, Dragonetti può definirsi a pieno titolo 'uomo di Genovesi': egli è l'incarnazione dell'uomo nuovo che il filosofo campano voleva formare e rendere in grado di realizzare quei cambiamenti che altrimenti, senza cultura, senza nuove mentalità, sarebbe stato impossibile concepire. L'Autore afferma nel Trattato che le scienze sono connesse in maniera direttamente proporzionale alla politica, poiché il grado di sviluppo della cultura è sempre direttamente proporzionato al grado di benessere di una nazione. E la politica nazionale deve sempre sfor-

---

<sup>48</sup> «Prima con istudiare esattamente queste cose e [poi] comunicare i più utili precetti agl'ignoranti»: A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., 80.

<sup>49</sup> L'autore si riferisce all'invito rivolto dalla sovrana al filosofo francese Montesquieu.

nazione anche sul piano politico internazionale e l'affrancamento del Regno dal regime di monopolio verso alcuni Stati europei.

Siffatta politica di riforma con tutta evidenza approfondisce e sviluppa quanto accennato in generale da Antonio Genovesi nel 'Ragionamento sul commercio in universale'<sup>45</sup>, opera nella quale Genovesi non fa mistero delle sue simpatie per il protezionismo inglese del secolo precedente, alla cui analisi è dedicata gran parte del 'Ragionamento' premesso alla traduzione dell'opera del Cary, 'Storia del commercio della Gran Bretagna'. L'influenza dell'autore inglese si ravvisa anche nel Trattato, specie nel passo ove si rammenta che in un paese commercialmente ricco come la Gran Bretagna il numero dei mendici per insolvenza è di molto inferiore a quello del Regno di Napoli. Naturalmente, anche in questo settore della riforma dragonettiana, per produrre un aumento della domanda ed il conseguente incremento dell'offerta sono previsti premi ed agevolazioni in favore di quanti sappiano praticare e incentivare l'attività commerciale.

---

<sup>45</sup> «Perché se ella [la Spagna] in un tempo qualunque sia più popolata ed industriosa del doppio che in un altro [paese], sarà a proporzione più ricca, grande, potente che in quest'altro» e «Donde segue che tutte le cagioni che ritardano la circolazione del denaro sono cagioni tendenti ad impoverire la nazione»: A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., 297, 301.

Occorre sottolineare che Ferdinando IV non restò insensibile a tali progetti di riforma e, all'incirca negli stessi anni, volle impiantare nel suo casino di caccia di S. Leucio una struttura produttiva sperimentale, dove giovani operai ed operaie apprendevano la tecnica di lavorazione della seta da maestri a tal fine chiamati dall'estero. Tale struttura, attraverso alterne vicende, è tuttora operativa sul territorio e conserva antichi, splendidi modelli di lavorazione settecentesca.

e) *Le scienze e la politica*

«L'anima si proporziona insensibilmente agli oggetti che la occupano».

Queste parole costituiscono l'incipit' del capitolo dedicato alle scienze, definite come alimento per lo spirito e beneficio per al corpo, prodotti attraverso le applicazioni pratiche nella medicina, nella meccanica ed in ogni altro settore. Ma tale affermazione costituisce soltanto il 'trampolino di lancio', che permette all'Autore di passare subito alle proprie proposte di riforma in tale settore. Innanzitutto - osserva Dragonetti - lo sviluppo delle scienze va di pari passo con il grado di civiltà di una nazione. Pertanto in un regno florido gli studi godono del massimo favore e formano i migliori intelletti, i quali, a loro volta, godono in tal modo di un doppio beneficio: per se stessi come formazione personale e per la nazione la

quale avrà sempre a sua disposizione uomini preparati a servirla nel migliore dei modi.

E qui si entra nel vivo della riforma, la quale non è concepita come puramente teorica, bensì destinata ad una concreta applicazione nel Regno di Napoli: gli intellettuali, gli uomini di scienza, gli studiosi del diritto debbono trovare il loro posto nelle regge e partecipare attivamente all'amministrazione del paese apportandovi il loro contributo per mezzo delle loro risorse culturali: «Finché la potenza sarà sola da un canto, ed il sapere sarà rilegato nell'oscurità de' gabinetti, le cose grandi che penseranno i dotti con difficoltà si parleranno al mondo, ed i sovrani mancheranno per lo più de' sodi principii per sollevarsi alle virtù eroiche; né la condizione dei popoli potrà migliorare di molto»<sup>46</sup>. E' questo, del resto, il pensiero comune di tutti gli intellettuali del regno in quegli anni, ed è anche il messaggio di Antonio Genovesi, il quale spera di cambiare le cose grazie alle nuove generazioni<sup>47</sup>, tanto nel campo concreto della politica e dell'amministrazione, quanto

---

<sup>46</sup> G. DRAGONETTI, *Trattato*, cit., 84s.

<sup>47</sup> «Avvalora le mie speranze il gran numero d'eccellenti giovani che s'avanzano nelle vere, solide ed utili cognizioni. Io gli conosco e posso dire, almeno questa sola volta, senz'adularmi, ch'io vi influisco in buona parte e che non lascio niente da promuovergli quanto posso». A. GENOVESI, *Autobiografia*, cit., 72.